

“E’ il Signore!”

I discepoli, là sul lago di Tiberiade, si sono trovati a vivere un conflitto interiore nel non sapere che cosa fare, un contrasto con l’ambiente nella pesca infruttuosa e un’opposizione con il maestro nella nostalgia e nella delusione che hanno precluso la possibilità di riconoscerlo.

Le apparizioni descrivono un risorto impegnato a sostenere i bisogni, le angustie, le stanchezze presenti ai timori della notte e attive ai bagliori dell’alba, eppure gli apostoli e le donne non trovano il coraggio di abbandonare la paura.

Quanta fatica nel dolore della perdita e quanto smarrimento nella percezione della sua presenza! Nella sterile notte, le acque scorrono via tra le dita e le reti pesanti sono vuote. Sul fare dell’alba, presso la riva del lago, uno sconosciuto ha preparato un convito e li chiama, ma il loro ritrarsi nel vecchio lavoro e la sfiducia generano affanno impedendo l’identificazione del maestro; la comunione è fatta di parole e braccia, di dialoghi e mense, ma loro hanno tradito e predomina il timore.

“Nella storia ci sono periodi in cui niente può riempire il vuoto dei cuori umani” (così si esprime l’azero Akram Aylisli nell’intervento al festival “incroci di civiltà” tenutosi a Venezia il 31 marzo 2016) e prosegue “non la religione, non la scienza, e neppure la letteratura. Le autorità spirituali e artistiche sono irrimediabilmente scomparse nel passato. Le istituzioni statali dei paesi più avanzati sono risultate inadeguate a proporre una qualche idea adatta a farci uscire dal vicolo cieco morale e spirituale che si è creato”

Questa generale mancanza, avviene anche in noi quando siamo nell’incertezza: torniamo ai ricordi, nel desiderio di ritrovare, nella sorgente degli inizi, l’orizzonte che avevamo seguito. Il passato nei tempi di crisi ci rassicura, ma è mascherato dalla nostalgia e trasfigurato dalla memoria, mentre riprendere il vecchio mestiere, come se nulla fosse avvenuto, è un’illusione; per i discepoli le reti sono vuote e lo sguardo confuso poiché i cuori sono rugginosi.

Oggi nelle chiese e nelle moschee c’è poco spazio, nelle teste rimangono scheletrici dogmi. Le persone non hanno più forza d’animo per guardare il futuro con speranza e l’uomo e la donna non hanno più tempo per scrutare nella propria anima.

“Signore, questo mondo mi ha raggelato/ perdona se giro per casa in cappotto/ qui abbiamo distrutto tutto quel che è tuo/ e nulla di nostro ci riscalda.”

E’ difficile esprimere meglio il dolore dei nostri cuori di quanto abbia fatto un giovane poeta russo in questi quattro versi. Oggi tutti noi, in effetti, siamo impotenti di fronte a tanti cristi uccisi che non vediamo risorti.

L’invisibile diventa visibile solo attraverso la sofferenza; dobbiamo passare dal timore all’incontro, percorrere il cammino cercando di non inciampare, di non cadere e soprattutto prendere coscienza che solo vivendo profondamente la nostra umanità possiamo compatire l’altrui. In questo passaggio il risorto si fa presente e ci chiama a mangiare con lui. Allora la rete non si spezza nonostante la grande diversità di razze che raccoglie e le diverse immersioni che compie, allora la rete sa contenere il vissuto dell’umanità.

Quando i conflitti interiori ed esteriori sono sanati, è possibile avvicinarsi e lasciarsi illuminare, in quest’apertura l’amato riconosce e distingue la voce del risorto.

La fede funziona nel presente e nell’oggi genera il futuro.

Vittorio Soana